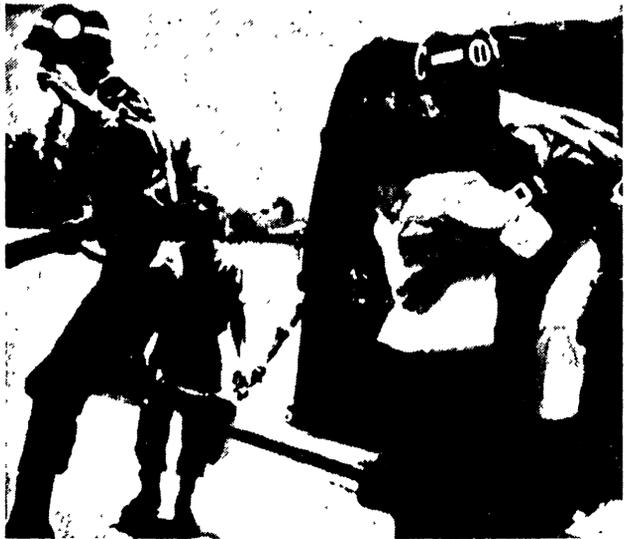


DANANG

Come si uccide nel Vietnam del Sud all'ombra della bandiera americana



Questa drammatica sequenza di fotografie mostra le varie fasi della fuclazione pubblica del ventiquattrenne Le Dau, accusato di aver voluto far saltare in aria un albergo-caserna pieno di americani, picchiato e torturato per giorni e giorni, infine condannato a morte. E' stato bandito ancora prima che fosse dall'automezzo che lo ha portato allo stadio di Danang, e un poliziotto militare vestito all'americana lo cala letteralmente a terra tenendolo sotto le ascelle. Le Dau verrà avviato verso il palo dell'esecuzione a spintoni, poiché gli uomini delle forze di repressione non rischiano nemmeno la morte. Viene legato strettamente al palo, mentre gli uomini del plotone di esecuzione si preparano, una fila di uomini in ginocchio, un'altra fila in piedi. Il ventiquattrenne Le Dau viene ucciso, come migliaia di vietnamiti prima di lui. E' ormai senza vita, e viene sepolto, per essere poi avviato, in una rozza bara, verso un luogo sconosciuto. Questo è uno dei tanti modi di uccidere i vietnamiti. Gli americani ne hanno inventati anche di peggiori, col gas, il napalm e l'incendigel.



Così Genova fu liberata dalle forze partigiane

Sabotate una per una le mine tedesche

Trecento morti e 3000 feriti tra i partigiani per salvare la città — Il ritardo degli alleati e gli ultimi feroci tentativi dei tedeschi — Affondata l'«Aquila» — L'insurrezione aveva già vinto e gli USA non ci credevano



Il presidio tedesco arrossosi ai partigiani sfilava per le vie di Genova.

GENOVA, aprile. L'insurrezione aveva già vinto a Genova e gli americani continuavano a non crederci. « Il 27 aprile, dice Carlo Farini, la 92ª Divisione del generale Almond se ne stava ancora ferma a Rapallo, come se avesse davanti a sé il nemico in armi. Dovemmo inviare il vice comandante Trombetti per convincere il gen. Almond ad avanzare. E non fu facile perché egli non voleva credere che gli avessimo ormai aperto la strada. Alla fine giunse a Genova sulla macchina che gli avevamo mandato per condurlo in città ».

Carlo Farini ha oggi i capelli bianchi e trova gustoso l'episodio. A quest'epoca, stabilmente, da vicecomandante regionale della Liguria, non ne sorride. Le esitazioni degli alleati costituirono infatti un elemento di estremo pericolo per la popolazione di Genova che, per quattro giorni, si trovò a combattere senza aiuti esterni contro forze prepotenti. Rifiutandosi di accettare la realtà dell'insurrezione anche quando era esplosa, i comandi alleati frenarono le proprie truppe e, ancor peggio, deviavano su Tortona le brigate della IV Zona partigiana che giunsero a Genova nella serata del 25 dopo aver liberato questo centro, Novi, Broni, Brusalla, Ronchi e il resto del retroterra.

Arrivano comunque a buon punto poiché una parte delle truppe tedesche, rifiutando l'ordine di resa del generale Meinhold, continuano a combattere creando, nella giornata del 26, una situazione nuovamente tesa e pericolosa. La batteria di Monte Moro che dormiva nella conca con i suoi cannoni da 381, rifiuta di capitolare. A Nervi una forte colonna tedesca che tentava di ritirarsi, si arresta e torna verso Genova a ridosso del villaggio di alpini della repubblicana rifiutandosi di arrendersi; un'altra colonna tedesca punta su Uscio, e una quarta si asserraglia nei grattacieli della Foce. A mezzogiorno si tiene un rapido consiglio di guerra al comando partigiano cui partecipano Scappini, Farini, e i comandanti della IV Zona. Giungono notizie: gli alpini sono stati dispersi a Ruta e così pure i tedeschi a Nervi. Due brigate vengono spedite a Uscio dove piegheranno il nemico dopo una violenta battaglia. La Foce è circondata.

Ma la situazione più pericolosa è quella del porto. Qui si sono ritirati gli ultimi fanatici decisi a resistere: SS al comando del capitano di fregata Max Berninghaus e i resti della X Mas al comando di un certo Arillo impegnato in un grossolano doppio-gioco da cui i tedeschi traggono tutti i vantaggi. Proprio mentre il Comitato di Liberazione in sede in prefettura due ufficiali tedeschi inviati dal capitano Berninghaus i quali annunciano che un loro tribunale militare ha condannato a morte il gen. Meinhold per aver capitolato senza ordini e sentenza è platonica perché il generale si trova al sicuro nella sede del comando partigiano, ma i due comunicano poi drammaticamente che gli ordini di Hitler saranno eseguiti sino in fondo, che i moli saranno distrutti e le batterie di Monte Moro azzerano il fuoco su Genova se gli insorti si sosteranno nei loro attacchi. La risposta è dura: « Se bombardeate la popolazione civile noi fucleremo i prigionieri ».

E' questo l'ultimo atto della spietata battaglia del Porto cominciata l'8 settembre, e proseguita per venti mesi con indomabile coraggio e durissimi sacrifici di vite. Il porto è non soltanto il cuore della città, ma un centro di comunicazioni vitale per tutta l'Italia del Nord. Il primo atto dell'occupazione tedesca a Genova fu perciò la sua trasformazione in una piazzaforte in cui avevano sede le migliori truppe, potentemente armate, col compito di respingere ogni genere di attacco interno ed esterno e di farlo saltare in caso di ritirata. L'opera di distruzione viene preparata dai tedeschi senza economia e con minuziosa precisione: oltre 200 mine da una tonnellata furono calate lungo la diga esterna, mentre i sei moli, i ponti e le calate vennero imbottiti con centinaia di proiettili di artiglieria e di mine.

Da questo momento comincia una interminabile gara coi patrioti impegnati a disinnescare le mine, a sabotarle e a renderle inefficaci con ogni mezzo. I tecnici offrirono suggerimenti, aiuti e dettagliate piante delle zone minate. Operai e pescatori si posero all'opera, sebbene la zona rigurgitasse di guardie e il mezzogiorno fosse pagato con la vita. La prima operazione fu quella « acqua salata ». Racconta Ignazio Podda, comandante di una squadra di sapsisti della Brigata Buranello: « Io e gran parte dei componenti della brigata eravamo operai dell'Officina Allestimento Navi e ci lavoravamo anche dopo l'occupazione tedesca. Avevamo così la possibilità di controllare, senza essere sospettati, dove erano state poste le mine e in qual modo. In sostanza esse erano formate da un grosso tubo di ferro all'interno del quale era posta la carica. In cima, questo tubo era chiuso da un tappo a vite da cui uscivano i cavi elettrici che comandavano l'esplosione. Fu abbastanza facile, in un primo tempo, saltare i tappi e riempire i tubi di acqua marina per neutralizzare l'ordigno. Un giorno, disgraziatamente, uno di noi, mentre era occupato in questa operazione, dovette fuggire precipitosamente per non essere sorpreso dalle sentinelle tedesche e non ebbe il tempo di rimettere a posto il tappo svitato. I tedeschi capirono la faccenda ripulirono i tubi sabotati e li riempirono con nuove cariche. Per di più assicuravano i tappi con sigilli di ferro, in modo che non era più possibile svitarli. Dovemmo inventare un sistema nuovo: i fili di ferro dei sigilli, mentre ci impedivano di svitare il tappo, costituivano un sottile passaggio verso l'interno della mina; proprio per questi buchi, con una siringa di ottone, iniettammo acido ». Nelle altre zone del porto, la medesima operazione veniva compiuta dai pescatori che si tuffavano in mare durante la pesca per raggiungere i mortali ordigni e sabotarli. In questo modo decine e decine di mine furono messe fuori uso, ma il metodo era lento e pericoloso. Più rapido era tagliare i cavi elettrici che collegavano gli esplosivi, ma bisognava farlo senza che all'esterno apparisse nulla di anormale, altrimenti i tedeschi se ne accorgevano. Qui si rivelano pienamente l'ingegno e l'eroismo dei sabotatori che, organizzati in dodici squadre di dieci uomini ciascuna, sor-

vegliano notte e giorno la vita del porto, segnalano ogni novità ai comandi, provvedono alle azioni decise e minuziosamente preparate. « Il sabotaggio dei cavi fu uno dei compiti principali decisi dal CLN del porto — dice Vittorio Cevasco che ne fu il segretario. — I mezzi erano i più svariati. Ad esempio, nell'aprile del '44, i tedeschi affidarono all'Allestimento Navi Ansaldo la riparazione dei cavi della diga foranea danneggiata dal mare. Furono riparati i tubi esterni, ma con i fili spezzati all'interno. E, ancora, operai dell'Allestimento si recarono più volte in barca, di notte, sulla diga per rimuovere altri fili, venendo a conflitto con le sentinelle. Dal ponte Canepa al Molo Polcevera, trovarono il modo di praticare tagli invisibili nei cavi, di togliere le capsule alle mine, di studiare i componenti chimici per neutralizzarle, e l'azione fu continuata senza sosta, fra insidie d'ogni genere, sfidando continuamente la morte. « Il nemico, di fronte a questo continuo sabotaggio, tentò in un primo tempo di insistere ripristinando le connessioni danneggiate. Poi, nel gennaio del '45, fu costretto a rinunciare, riservandosi di collegare le mine con cavi volanti da porre in opera al momento della ritirata. Ma il porre cavi o il far saltare le mine una per una esigeva una tranquillità che i tedeschi non potevano avere al momento della liberazione a causa dell'attacco delle forze popolari ». Quando si decidero, era troppo tardi.

Nel porto di Genova non vi fu un giorno di pace per gli occupanti. Luigi Marcellò, esecutore degli ordini di suo fratello Primiero, comandante della brigata Bellucci, riesce a collocare una bomba che affonda il cacciatorpediniere « Papa » mentre i tedeschi fuggono per il largo; qualche settimana dopo affonda con un sistema simile una grossa nave tedesca da trasporto (il K.T.88).

Nell'aprile del '45, si può ben dire che tutto sia pronto per l'estremo sforzo. Mentre i comitati di fabbrica si riuniscono a Sampierdarena e i ferrovieri a Bolzaneto per preparare l'azione finale, i partigiani tengono il loro convegno a Tinegro dove vengono prese le ultime disposizioni. Il momento è estremamente delicato. Il comando tedesco è deciso ad ogni costo ad impedire che, dopo la ritirata, il porto possa servire allo sbar-

co di truppe e rifornimenti alleati. Come ultima azione il nemico decide perciò l'affondamento, all'imbocco del porto, della portaerei « Aquila », ancorata al Ponte Canepa. Il CLN prende una rapida decisione: impedire assolutamente che l'« Aquila » sia spostata e, perciò, affondarla dove si trova. Vi provvede il partigiano « Medici » facendo esplodere una potente bomba (egli riuscì poi fortunatamente a salvarsi gettandosi in mare mentre la nave affondava e i tedeschi sparavano alla cieca da tutte le parti).

L'affondamento dell'« Aquila », il 21 aprile, è il segnale della battaglia finale per il porto. Qui il comando è nelle mani del cap. Berninghaus, fanatico nazista. Anche egli, naturalmente, tenta dapprima la sua manovra per salvar la pelle. Il 23 manda a chiamare Mons. Siri e gli comunica che le sue truppe si preparano a lasciar Genova, senza distruggere niente. « L'inganno era fin troppo palese, due giorni dopo, disse ancora più chiara le intenzioni del tedesco quando egli, dopo aver rifiutato di riconoscere la resa firmata da Meinhold, inviò i suoi messi in prefettura a minacciare morte e distruzione. Vero è che i suoi mezzi erano ormai limitati, ma egli cercò tuttavia di sostituire le mine sabotate dai partigiani riuscendo a posare altri 73 ordigni magnetici sul fondo. Poi, con la « X Mas » di Arillo e in collaborazione coi tedeschi in armi sulla collina di San Benigno, lanciò un ultimo disperato attacco per aprirsi la via. Il tentativo cominciò il mattino del 26 con l'esplosione di un deposito di munizioni nella zona di Calata Massaua. Ma fallì rapidamente, e i fascisti della X Mas e poi i tedeschi si rassegnarono a capitolare e, nel pomeriggio, firmarono anch'essi la resa. Finalmente il porto è salvo, ma la battaglia non è ancora terminata.

Solo il mattino seguente vengono prese d'assalto le posizioni di S. Benigno e della Camionata, mentre cedono senza ulteriore lotta i tedeschi asserragliati alla Foce. Il vice comandante regionale Carlo Farini si reca in quest'ultima località assieme al maggiore inglese Davidson e, disponendo i partigiani in modo che sembrassero molti di più di quanti non fossero in realtà, convinceva il comandante tedesco a cedere le armi: uno alla volta i soldati nemici escono, gettano il fucile e si uniscono alla colonna dei prigionieri. Anche il tenente che controlla le batterie di Monte Moro e che ha più volte minacciato di bombardare la città viene a patti; per prudenza egli si consegna agli alleati che, finalmente, fanno il loro ingresso nella città, in tempo per assistere alla grande sfilata di seimila prigionieri che, scortati dai partigiani, vengono fatti passare per il centro della città. (Altri 1200 tedeschi e fascisti furono catturati in montagna).

Poi il gen. Almond si congratola col comunista Scappini, presidente del CLN che si diceva « orgoglioso di presentargli una città completamente libera dall'oppressione tedesca per opera del proprio popolo e dei Volontari della Libertà ». E' proprio questo che i benpensanti non riuscirono a digerire né allora né poi. Cosicché, non avendo potuto impedire l'insurrezione, tentarono almeno di attribuire il salicattaggio della città a tutti, meno che ai partigiani che l'avevano pagato con 300 morti e tremila feriti. Rivendicavano a turno il merito la Curia, gli alleati, persino il comando tedesco e il generale Meinhold.

Ma conviene rileggere quanto scrisse il gen. Enrico Martini-Durante nel rapporto del Comando Militare Regionale Liguria: « La città di Genova è stata liberata col suo porto, con i suoi impianti, con i suoi acquedotti e con i suoi stabilimenti industriali pressoché intatti merco: 1) una accurata preparazione militare; 2) una azione ben coordinata delle truppe SAP della città e partigiane della montagna; 3) la volontà e il coraggio del suo popolo accorso eroicamente alle armi, rinnovando così il gesto tradizionale di Balilla ».

Rubens Tedeschi

ALTRE REPLICHE DI LOMBARDI E PERTINI

Sulla interessante polemica, che si è aperta dopo la pubblicazione della testimonianza del compagno Pietro Secchia sulla insurrezione nazionale del 25 aprile, abbiamo già pubblicato le lettere dei compagni Pertini e Lombardi. Il compagno Pertini ha risposto a Lombardi con la seguente lettera che riteniamo utile pubblicare:

« Caro Lombardi, debbo con traddirti. Ricordo benissimo quanto avvenne all'arcivescovo. Arrivato quando Mussolini aveva lasciato la riunione, il cardinale Schuster, presenti noi, mi mise al corrente dello esito del vostro incontro con Mussolini e cioè Mussolini si sarebbe arreso al CLNAI e nei suoi confronti si sarebbero applicate le norme del diritto internazionale. Richiesto da me d'una più precisa spiegazione su questo punto, soggiunse che avrebbe dovuto essere considerato prigioniero di guerra e quindi consegnato agli alleati. « Questo il cardinale, in vostra presenza, mi comunicò, soggiungendo che Mussolini si era recato in prefettura da dove avrebbe telefonato la sua ultima decisione. « Voi, appunto, eravate in attesa di codesta telefonata quando giunsi in prefettura. « Dissi al cardinale che Mussolini arrendendosi al CLNAI, sarebbe stato da noi consegnato ad un tribunale del popolo. « Ricordo benissimo che « Tiengo si alzò, allora, e dopo un vivace battibecco con me, si precipitò al telefono. Rientrò poco dopo annunciando enfaticamente che « Mussolini non si sarebbe più arreso ». « Ripetutamente, in seguito, su periodici e quotidiani si fece risalire a me "la colpa" se quell'accordo era andato a monte. « Se da altri quel mio atteggiamento è stato giudicato una "colpa", per me naturalmente è sempre stato considerato un merito. E lo rivendico a mio onore senza peccare di presunzione alcuna. « Cordialmente. Sandro Pertini ».

Dal canto suo il compagno Lombardi ha poi risposto all'Avanti! la seguente dichiarazione: « Non ho che da riferirvi alle testimonianze rese pubblicamente, più volte ripetute anche in occasione delle lezioni sulla Resistenza e che corrispondono a quanto io ho affermato. Il card. Schuster avrà certamente dato a Pertini le comunicazioni delle quali egli parla; può ben darsi che il cardinale si ostinasse in una speranza manifestamente illusoria, ma è certo che quel di scorse del card. Schuster non fu percepito da nessuno di noi nel tumulto determinato dall'ingresso in sala, dopo la partenza di Mussolini, non solo di Pertini ma di molti altri fra i quali il Tiengo. A proposito di quest'ultimo, uomo notoriamente esagitato, l'episodio è esatto ma, per quello che si può supporre, la decisione di Mussolini di darsi alla fuga non dipese da costui, che ovviamente nulla poteva sapere del modo come si era svolta l'incontro, bensì dal non aver ricevuto Mussolini da noi le garanzie che sperava e che non gli furono accordate ».

L'Avanti! di ieri è tornato nuovamente sull'argomento con la seguente lettera di Pertini: « Sono, purtroppo, obbligato a ritornare sulla famosa riunione all'Arcivescovo di Milano. Precisiamo alcuni dati di fatto: 1) Il mio colloquio con il Cardinale Schuster fu seguito con attenzione dai miei amici presenti. Peraltro, la parola era la saletta, in cui la riunione si svolgeva. Ma che la mia ferma risposta al Cardinale sia stata chiaramente intesa dai presenti, è confermato dall'interista — mai rettificata o smentita — data dall'amico carissimo Achille Marazza nell'aprile del 1962 al giornalista Silvio Bertoldi. Dice Marazza: « Pertini cominciò a parlare vibratamente, sostenendo la tesi che anche se Mussolini si fosse arreso, lo si sarebbe dovuto custodire per due o tre giorni e poi, anziché consegnarlo agli alleati, lo si sarebbe dovuto portare in giudizio. Mentre io e Lombardi controbattevamo queste tesi, ricordando l'impegno preso, Tiengo, che aveva tutto ogni cosa, si alzò e scivolò fuori dalla stanza ». 2) E che Tiengo in modo determinante abbia influito sulla decisione di Mussolini di non arrendersi più, lo ha confermato, sempre nel 1962 al giornalista Bertoldi, il generale Montagna, che sino all'ultimo restò vicino al capo del fascismo. « L'ex-prefetto Tiengo — afferma Montagna — aveva distintamente udito il socialista Pertini... Tiengo naturalmente aveva subito avvertito Mussolini che la sua vita era in pericolo e ciò spiega tutto il resto ». 3) Achille Marazza in detta interista (la cui sostanza è ripetuta in modo preciso in uno scritto di Paolo Monelli apparso sull'ultimo numero di Storia Illustrata riferi una illuminante circostanza. Dice Marazza: « In Arcivescovo aspettammo a lungo... telefonando in prefettura. Rispose il prefetto Bassi, comunicandoci che Mussolini era partito. Non c'era altro d'attendere. Uscimmo insieme (Marazza e Lombardi)... Per parte mia, provvidi ad avvertire Max Salvadori, capo della missione inglese, che Mussolini non si sarebbe più arreso all'Avanti! la seguente dichiarazione: « Non ho che da riferirvi alle testimonianze rese pubblicamente, più volte ripetute anche in occasione delle lezioni sulla Resistenza e che corrispondono a quanto io ho affermato. Il card. Schuster avrà certamente dato a Pertini le comunicazioni delle quali egli parla; può ben darsi che il cardinale si ostinasse in una speranza manifestamente illusoria, ma è certo che quel di scorse del card. Schuster non fu percepito da nessuno di noi nel tumulto determinato dall'ingresso in sala, dopo la partenza di Mussolini, non solo di Pertini ma di molti altri fra i quali il Tiengo. A proposito di quest'ultimo, uomo notoriamente esagitato, l'episodio è esatto ma, per quello che si può supporre, la decisione di Mussolini di darsi alla fuga non dipese da costui, che ovviamente nulla poteva sapere del modo come si era svolta l'incontro, bensì dal non aver ricevuto Mussolini da noi le garanzie che sperava e che non gli furono accordate ».

Quod demonstrandum erat. Sandro Pertini ».

NEL N. 16 DI Rinascita da oggi in vendita nelle edicole

- I « laici » (articolo di fondo di Rossana Rossanda)
- Le alternative del PSI (Luigi Pintor)
- Costosa fedeltà alla NATO (Arrigo Boldrini)
- Le condizioni di Johnson bloccano il negoziato (Giorgio Signorini)
- Condizione operaia: — E il partito? (Michelangelo Notarianni) — La spinta della nuova classe operaia fiorentina (Evaristo Sgherri)
- Rapporto del FLN vietnamita: bilancio di undici anni di guerra
- La « politica dei redditi » di Wilson (Eric Hobsbawm)
- I piani comunitari dell'Est europeo (F.Be.)
- La Kunstpolitik strumento di potere del nazismo (Ottavio Cecchi)
- Un centro-sinistra culturale con l'esclusione dell'avanguardia (Lamberto Pignotti)
- Lettera da Los Angeles (Luigi Nono)
- La barriera della responsabilità (Giansiro Ferrara)
- Guccione e la realtà (Antonio Del Guercio)

NEI DOCUMENTI
Preludio dell'insurrezione - Torino 18 aprile 1945 - Rapporto sullo sciopero generale

Il prossimo numero di Rinascita coi « Contemporaneo » dedicato al ventennale del 25 Aprile

Domani l'Unità a 16 pagine con

- un racconto partigiano
- una pagina dedicata a Albert Einstein nel decimo anniversario della morte
- rubriche, fumetti, servizi e le due pagine domenicali

CRONACA
Tre pagine di notizie e servizi: attualità, informazioni, e il turismo nel Lazio, servizio di Dario Nefoli
A colloquio con i lettori
con risposte di Mario Alicata sulla politica di coesistenza pacifica; di Maurizio Ferrara su « padri, figli e la storia »; dell'ing. Enzo Ferrari sul G.P. automobilistico; di altre rubriche del medico, scienza e tecnica, dischi eccetera